

Università Card. G. Colombo

Corso: Storia del costume – Storia di donne

LE DONNE DI DANTE

**FRANCESCA DA RIMINI
PIA DE' TOLOMEI
PICCARDA DONATI**



Nel lungo cammino verso la salvezza Dante non incontra solo Beatrice, ma si imbatte in diverse figure femminili ora degne di lode come lei, ora di significato diametralmente opposto. Alcune le aveva incontrate dal vivo, di altre conosceva la storia e la fama. Quelle la cui identità resta un mistero probabilmente sono ispirate a donne reali e trasformate in figure allegoriche, come Matelda nel Paradiso Terrestre, forse riconducibile a Matilde di Canossa, che qui rappresenta la felicità pura e incontaminata dell'umanità prima del peccato originale.

Le donne che popolano i cerchi infernali, le cornici del Purgatorio e i cieli dell'Empireo sono spesso protagoniste di vicende drammatiche. Donne vittime di amori passionali, costrette con la forza a compiere scelte dolorose, a rinunciare alla propria vocazione o a lottare per essa.

La Divina Commedia diventa una galleria di personaggi modernissimi nonostante siano passati sette secoli dalle vicende che li videro protagonisti e più attuali di quanto potremmo immaginare. Le voci di Francesca da Rimini, Piccarda Donati, Pia de' Tolomei risuonano ancora, rese eterne da parole sublimi.

Francesca da Rimini è il primo «personaggio moderno» che appare nella Commedia e reso dalla poesia dantesca indimenticabile. La sua vicenda è narrata nel V canto dell'Inferno, nel cerchio in cui sono condannate le anime dei lussuriosi, perennemente trascinate da un vento vorticoso così come in vita furono trascinate dalla passione amorosa.

Dopo una lunga carrellata di nomi e personaggi che vanno da Didone a Cleopatra, da Elena, causa della

guerra di Troia, a Paride, da Semiramide ad Achille, Dante è attratto da due anime che volano ancora abbracciate e chiede a Virgilio di poter parlare con loro.

I due spiriti si staccano dalla schiera di dannati e si avvicinano a lui, ringraziandolo per la pietà dimostrata verso di loro: *«se fosse amico il re dell'universo/noi pregheremmo lui per la tua pace/poi c'hai pietà del nostro mal perverso»*. A parlare è la donna, mentre il suo amante non proferisce parola, limitandosi a piangere mestamente per tutta la durata del canto.

L'identità dei due dannati è presto svelata: si tratta di Francesca da Polenta, figlia di Guido da Polenta, signore di Ravenna, e moglie di Giovanni Malatesta, detto Gianciotto¹, e del cognato Paolo Malatesta, che tra il 1282 e l'83 aveva ricoperto la carica di Capitano del popolo a Firenze.

Dalle pochissime notizie storiche su Francesca sappiamo che probabilmente nacque nel 1260 e che la sua unione con Gianciotto fu stabilita dalle famiglie per interessi politico-militari e celebrata nel 1275. Ebbe anche una figlia di nome Concordia, e un figlio morto prematuramente, di cui non si hanno notizie certe. Tra Francesca e il cognato Paolo (detto il Bello) nacque un amore travolgente che si consumò, come vuole la tradizione, nel castello di Gradara. Lì mentre erano da soli e senza sospetto di essere visti, si abbandonarono alla passione e colti in flagrante da Gianciotto, furono uccisi senza possibilità di difendersi. Anche se non ci sono documenti ufficiali, possiamo datare la tragedia tra il 1285 e l'86, anno in cui Gianciotto risulta già risposato. Forse furono le rispettive famiglie a mettere a tacere lo scandalo, non per il delitto in sé ma per la storia d'amore, considerata doppiamente immorale visto il grado di parentela. Ma i due erano ben conosciuti a Firenze e fu lì che Dante apprese i dettagli della vicenda. Probabilmente il poeta fu molto colpito dalla storia dei due sfortunati amanti e dedicò loro una delle pagine più belle e struggenti dell'intero poema, forse anche per compiacere Novello da Polenta, discendente di Francesca, che lo accolse e ospitò a Ravenna.

Tuttavia il ritratto che Dante delinea di Francesca non è così legato a una visione romantica del sentimento amoroso, come la critica ottocentesca ha voluto farci credere. In età moderna l'episodio è stato letto in un'ottica più vicina alla morale del tempo in cui Dante visse e scrisse.

Francesca parla del suo amore con grande trasporto e Dante ne è commosso, ma intravede e sottolinea comunque l'errore commesso dalla donna che ha ceduto a un sentimento basato solo sul desiderio e la passione, pensando di rivivere un amore sull'esempio dell'amor cortese, ma fraintendendone il fine. Francesca è presentata come una donna colta, appassionata lettrice di romanzi cortesi. È lei stessa a raccontare come lei e l'amante fossero stati ispirati dalle vicende di Lancillotto e Ginevra, e come fosse stato proprio quel libro a spingerli a cedere alla passione:

*«Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.*

*Per più fiate gli occhi ci sospinse
quella lettura e scoloricci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.*

*Quando leggemmo il disiato riso,
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso*

*la bocca mi basciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante»*

¹ Ciotto voleva dire zoppo

Attraverso le parole e la storia dei due amanti, Dante sembra ritrattare in parte la sua adesione allo Stilnovismo e a tutti quei canoni della poesia cortese che rischiavano di spingere il lettore a mettere in pratica esempi sbagliati. L'amore nella nuova visione dantesca dev'essere fonte di beatitudine e di purificazione. Deve elevare e non condurre al peccato e alla perdizione.

Eppure la figura di Francesca appare splendida mentre difende e sostiene la profondità di quel sentimento, a tal punto che potremmo davvero definirla con le parole di De Sanctis *"la prima donna viva e vera apparsa sull'orizzonte poetico dei tempi moderni"*.

Dante è indulgente con lei, la rappresenta come una donna forte, mossa da grande passionalità, nel manifestare il suo amore ma anche il suo odio. Le parole di vendetta nei confronti del marito assassino, *"Caina² attende chi a vita ci spense"*, reclamano una giustizia non solo terrena ma anche divina.

Di segno diametralmente opposto eppure collegata alla vicenda di Francesca è la storia di un'anima che Dante incontra nel V canto del Purgatorio e che dice semplicemente di chiamarsi Pia. In questo caso il poeta racconta una violenza familiare e la morte di una donna per mano del marito, ma lo fa con poche toccanti parole.

Capita spesso che Dante parli di alcune donne solo in modo succinto, perché erano talmente note a lui e alla sua cerchia che bastavano pochi dettagli a svelarne l'identità. Ma la memoria degli eventi si affievolisce nel tempo e spesso per noi è difficile arrivare ad un'identificazione certa, come accade per «la Pia».

Inoltre il fatto che manchino documenti o riferimenti ufficiali per ricostruire la vicenda, così come per Francesca e Paolo, dimostra che a quei tempi l'uccisione di una donna per mano del marito passava spesso sotto silenzio e non faceva notizia, soprattutto se le ragioni dell'omicidio erano da imputare a questioni d'onore.

Siamo nella cornice dove dimorano le anime di coloro che morirono di morte violenta e si pentirono in fin di vita. Lo spirito di questa donna, che parla dopo due anime invece ben identificate, resta avvolto nel mistero, nonostante le due terzine diventate famosissime. Di lei sappiamo solo il nome, che nacque a Siena e che venne uccisa in Maremma dal marito:

*"Deh, quando tu sarai tornato al mondo
e riposato de la lunga via"
seguitò 'l terzo spirito al secondo,*

*"ricordati di me, che son la Pia;
Siena mi fé, disfecemi Maremma:
salsi colui che 'nnanellata pria*

disposando m'avea con la sua gemma"

La critica l'ha identificata per secoli con Pia de' Tolomei, moglie di Nello dei Pannocchieschi, che l'avrebbe uccisa per poter sposare Margherita Aldobrandeschi. Se la storia di Pia è un mistero, certissima è quella di Margherita e del potere che esercitò grazie alle sue ricchezze. Per lei scoppiarono guerre, si mobilitarono eserciti e intervenne anche il papa.

Dante sembra certissimo della colpevolezza di Nello, verso il quale nutriva profondo risentimento per aver preso parte alle violenze contro i guelfi bianchi a Pistoia. Attraverso le parole di Pia, la sua solitudine e la sua mitezza, il poeta non condanna solo il marito ma anche la decadenza delle grandi famiglie feudali e dello stesso papato.

Secondo la tradizione, accreditata anche dalle numerose leggende sorte intorno al personaggio, Pia sarebbe stata prima segregata nelle stanze del Castel di Pietra, di cui Nello era signore, e poi gettata dalla

² È la prima zona dove vengono puniti i traditori, in questo caso i traditori dei parenti (da Caino) nell'ultimocerchio infernale.

torre più alta del maniero, forse per gelosia o semplicemente per liberarsi di lei.

Ultimamente si è pensato che non si tratti di Pia de' Tolomei ma di Pia dei Malavolti, una vedova che avrebbe sposato Nello solo in seconde nozze, venendone poi uccisa. Ma quale che sia la vera identità di Pia, la sua vicenda rientra in uno schema purtroppo spesso comune per le donne del tempo.

Pia è una figura magnifica che riesce a *“emergere per sottrazione”*: poche parole, pronunciate in modo mesto, con un garbo che le deriva dal carattere silenzioso e mite. È l'unica a chiedere con gentilezza al poeta di ricordarla nelle sue preghiere per poter espiare presto le sue colpe e poter ottenere la gloria del Paradiso.

A differenza di Francesca, Pia non cerca vendetta, non pronuncia nessuna parola ostile. Mentre Francesca non rinnega la sua passione e sottolinea il *«piacer sì forte che come vedi ancor non m'abbandona»*, Pia ha rinunciato alle sue passioni, si è pentita prima di morire ed è totalmente staccata dai limiti della condizione terrena.

È importante sottolineare non solo il racconto che Dante fa della vita di queste donne ma anche il modo in cui ne parla perché spesso nasconde riferimenti alla vita pubblica e privata di Firenze e alle sue vicissitudini personali, come traspare dalla figura di Piccarda Donati.

Dante non può dimenticare che i Donati sono stati suoi grandi nemici e che non hanno fatto nulla di concreto per favorire il suo rientro a Firenze dopo l'esilio, ma non può neanche dimenticare il legame che ha con questa potente famiglia grazie al matrimonio con Gemma. Ad esempio il poeta non condanna mai apertamente Corso Donati, come farà per altri nemici politici, ma lo fa indirettamente dando la parola al fratello di lui, Forese Donati, che ne descrive l'atroce morte. Grazie a Forese, che era un grande amico di Dante, il poeta può anche riportare alla luce due donne che conobbe in vita e di cui ha un vivido ricordo: la moglie di Forese, Nella, e la sorella Piccarda.

Forese dedica versi dolcissimi alla moglie, che in uno scambio di lettere scherzose, definite *“tenzoni”*, era stata presa di mira da Dante stesso. Con le parole dell'amico *«Tanto è a Dio più cara e più diletta/ la vedovella mia, che molto amai/ quanto in bene operare è più soletta»* Dante ora la indica come esempio di virtù e pudore. L'obiettivo sembra anche quello di condannare invece le donne *«sfacciate e svergognate»* che ormai disonorano Firenze. Dante torna spesso sulla corruzione dei costumi e indica come esempio di donna corrotta una certa Cianghella, nobildonna appartenente alla casata dei Della Tosa, anche loro nemici del poeta.

Nel discorso con l'amico Forese viene fuori il ricordo di un'altra donna della famiglia: Piccarda. Dante doveva averla molto a cuore se la nomina per ben due volte in due cantiche diverse. Forese gli anticipa che *«La mia sorella che tra bella e buona/ non so qual fosse più»* è in Paradiso e Dante la ritrova nel primo cielo. Non è un caso che Piccarda sia il primo spirito a parlare a Dante nel primo cielo del Paradiso: è una figura familiare, è anche cugina della moglie Gemma, è una fanciulla dolce e mite, la cui vicenda personale la lega ancora alle atmosfere del Purgatorio ma ormai trasfigurate dal suo essere nell'Empireo.

Dante non la riconosce subito, trasfigurata dalla luce della beatitudine, ma è lei stessa a svelare la sua identità e a narrare la sua storia: pur appartenendo a una delle famiglie più potenti di Firenze, decise giovinetta di prendere i voti presso l'ordine delle Povere dame di Santa Chiara.

*«Io fui nel mondo vergine sorella;
e se la mente tua ben se riguarda,
non mi ti celerà l'esser più bella.*

*Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
che posta qui con questi altri beati,
beata sono in la spera più tarda³»*

³ Nel cielo più lento. Il primo cielo, della Luna, era il più vicino alla Terra e ruotava più lentamente.

Ma nel decennio tra il 1283 e il 1293 il fratello Corso, in un momento in cui rivestiva cariche importanti ed era all'apice del potere, decise di toglierla dal chiostro e darla in sposa a Rossellino della Tosa, per sancire un'importante alleanza politica tra le due famiglie:

*«Uomini poi, a mal più ch'a ben usi,
fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Iddio si sa qual poi mia vita fusi»*

Questo era il destino di molte donne che appartenevano a famiglie potenti e influenti e la stessa Piccarda mostrerà a Dante l'anima di un'altra donna accanto a lei, che risplende di una luce ancor più grande: Costanza d'Altavilla, madre di Federico II, che venne costretta a rinunciare ai voti per sposare Enrico VI. Le proteste di Piccarda contro la decisione del fratello non sortirono alcun effetto e il matrimonio con Rossellino venne celebrato poco dopo, anche se alcune leggende narrano che fu lei stessa a chiedere la grazia di morir prima e fu esaudita. È molto probabile che invece la sua vita continuò, visto il verso "Iddio si sa qual poi mia vita fusi" e che Dante non scenda in altri particolari perché di fatto la vita terrena di Piccarda finì con il suo rapimento dal chiostro.

Nel primo cielo si trovano le anime di coloro che non adempirono ai voti presi, anche se per volontà altrui. Dante interpreta questo tema secondo la sensibilità del suo tempo, quindi vedendo in ogni evento il manifestarsi della volontà divina, ma si interroga anche sulla libertà di scelta di alcune donne resa impossibile dalla violenza maschile.

È la stessa Piccarda a descrivere la condizione dei beati, dal primo cielo all'ultimo, «*Ogni dove nel cielo è Paradiso*», dicendo che le anime non aspirano ad altro se non a ciò che Dio vuole per loro. La beatitudine consiste proprio in questo: non desiderare altro ed essere totalmente conformi alla volontà divina.

Piccarda è ancora in bilico tra la rassegnazione dolorosa per la sua sorte, che ci consente di ritrovare nel canto lo stesso tono mesto e malinconico della Pia e del purgatorio, e la perfetta beatitudine nei cieli. Il dolore della vita terrena si è sciolto nel perdono ma Dante modernamente riconosce l'ingiustizia subita da lei e da altre come lei.

Attraverso i ritratti di queste donne possiamo intuire come dietro la profonda erudizione letteraria e l'immenso sapere filosofico e teologica, Dante ebbe un'enorme empatia e dimostrò grande sensibilità verso le figure femminili, riuscendo a svelarne l'intimità e la psicologia, seppur nei limiti del tempo in cui visse, rendendole eterne e ancora in grado di parlarci dopo sette secoli di storia.

Testi di riferimento

M. Santagata, *Le donne di Dante*, Edizioni Il Mulino, 2021

A. Barbero, *Dante*, Edizioni Laterza, 2020

Siti:

Enciclopedia dantesca, Treccani (https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia_Dantesca)